

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 31/07/2007

ARGOMENTI:

- Ancora doping al Tour de France (3 art.)
- Calcio: l'Iraq si sente unito grazie alla vittoria nell'Asian Cup
- Caso Pistorius: oggi dibattito al Foro Italico di Roma
- Sport e disabilità/1: un gruppo handicap in ritiro con la Spal
- Sport e disabilità/2: il basket in carrozzina si prepara alle Paralimpiadi di Pechino

ANCORA DOPING

Mayo al Tour positivo per Epo

MARCO PASTONESI
CIRO SCOGNAMIGLIO

Erano giorni che girava, al Tour de France, la voce di un caso di doping. Un nome eccellente, si diceva. E la notizia si è diffusa ieri poco dopo le nove della sera, a corsa in archivio da poco più di ventiquattr'ore: Iban Mayo positivo all'Epo. Il controllo sangue/urine è stato effettuato il 24 luglio, secondo è ultimo giorno di riposo. Lo ha comunicato il suo team, la Saunier Duval, che lo ha immediatamente sospeso, e in caso di conferma delle controanalisi lo licenzierà.

TELEFONO Così Mauro Gianetti, il team manager, raggiunto dalla Gazzetta: «La comunicazione dell'Uci ci è arrivata alle 16.30. L'ho subito chiamato e gliel'ho detto. Lui ripeteva: "Non è possibile". Ero così arrabbiato che gli ho messo giù il telefono».

Mayo, 29 anni, spagnolo di Igorre, è passato professionista nel 2000 con l'Eu-skaltel, una sorta di Nazionale per chi è d'origine basca come lui, ma si è rivela-

to tre anni dopo: 8 successi tra cui il Giro del Delfinato e la tappa dell'Alpe d'Huez al Tour 2003, chiuso al sesto posto. Il bis al Delfinato 2004 fece credere che fosse pronto a insidiare il trono di Armstrong in Francia. Invece, l'eclisse.

Fino alla decisione, clamorosa, di cambiare squadra, a fine 2006: e sembrava un altro Mayo. «Uno psicologo mi ha aiutato a battere la depressione», aveva confessato quest'inverno alla Gazzetta nel ritiro di Estepona.

VITTORIA Al Giro d'Italia aveva vinto la tappa delle Terme di Comano, ma anche dopo la corsa rosa c'era stata una polemica doping: i suoi valori di testosterone erano più alti della norma, ma l'esame IRMS aveva stabilito che non c'erano state assunzioni esogene e l'Uci lo aveva scagionato. Al Tour, dove sembrava a tutti molto più magro che al Giro d'Italia, è stato 2° a Tignes, 5° a Briançon e 16° nella generale. Il suo caso segue quelli di Sinkewitz (testosterone, risalente a giu-

gno), Vinokourov (emotrasfusione), Moreni (testosterone), senza contare l'esclusione al veleno di Rasmussen in giallo (controlli mancati).

DANNI Ora Mayo, che aveva un contratto per il 2008 senza che fossero previsti premi per eventuali vittorie, non rischia solo il licenziamento.

«L'avevamo accolto come una famiglia — dice Gianetti — togliendogli quelle responsabilità che sembravano limitarne il rendimento. La sua posizione è critica. Da due anni a tutti i nostri corridori facciamo firmare un contratto in cui si specifica che, in caso di doping, possiamo chiedere loro i danni».

PIEPOLI Sempre in casa Saunier Duval, resta ancora da chiarire il caso-Piepoli: il 35enne pugliese, positivo al salbutamolo dopo la tappa dello Zoncolan al Giro d'Italia, ha la licenza monegasca e aspetta la convocazione della federazione per discutere il suo caso. Dopo tanti rinvii, ogni giorno potrebbe essere quello buono.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/07/2007

TOUR

Un mito finito nella polvere

GIANNI MURA

Parigi

Per i francesi il Tour non è solo la grande festa di luglio, come ha detto Sarkozy. Non è solo un avvenimento sportivo che rappresenta in qualche modo il paese, ne dà un'immagine nel mondo. Il Tour, semplicemente, è la Francia. Come la baguette, la voce di Edith Piaf, il *pastis*, le *gauloises*. È come una Marsigliese a pedali, come uno specchio in cui la Francia si guarda, e si piace.

A volte, come quest'anno, si piace un po' meno. Per dirla tutta, sono diversi anni che si piace un po' meno, cioè da quando sulla maglia gialla pesa il dubbio o la certezza del doping. Maglia gialla è un termine sbrigativo, che usiamo noi cronisti. Per i corsivisti ispirati, è «la tunique de lumière», una luce invasa dalle ombre. Riis, Ulrich, Pantani, il settennato di Lance Armstrong, e poi Landis, e adesso Contador. Dal tempo, ormai invaso dai mercanti di ogni genere di mercanzia, sono stati cacciati per doping Vinokourov e Moreni, per aver detto bugie Rasmussen. E se ne sono andati, per disgusto, per non fare da cassa di risonanza all'avvenimento, prima tutti gli inviati della tivù tedesca e poi quelli di *France Soir*. La mia posizione spero di averla già chiarita: considero un dovere raccontare la corsa, nel bene e nel male. Le invocazioni a fermare il Tour le ho già sentite nel '98, con lo scandalo della Festina rispedita a casa per doping di squadra.

Brutto episodio, ma quando si vede Richard Virenque, che di quella squadra era capitano, firmare autografi come un divo del cinema (ha seguito la corsa come commentatore di Eurosport) sembra che molti l'abbiano rimosso.

Invece, il Tour ha rischiato seriamente di chiudere nel 1904, al suo secondo anno di vita. Ovviamente non c'era controllo antidoping (quello cominciò nel '68, la stagione successiva alla morte di Tom Simpson sulle pietre di Ventoux) e nemmeno la tivù. Ma vincere a tutti i costi era già l'imperativo. Per uscire dalla povertà, per diventare famosi. Per dimostrarsi i più forti. Per questo che un gruppo di tifosi di Faur dopo il passaggio sul Col de la République, fuori St. Etienne, aggrèdi il resto del gruppo.

Maurice Garin, il valdostano vincitore del primo Tour, ricevette un sasso in faccia, una bastonata al ginocchio destro e altre due sulle braccia. Andò peggio a Giovanni Gerbi, l'astigiano chiamato Diavolo rosso, primo ciclista nella storia a depilarsi le gambe. Il suo ricordo ispirò la canzone omonima a Paolo Conte. Una legnata gli troncò un dito sul manubrio, altri colpi li prese in testa. Cadde svenuto e per salvarlo dal linciaggio qualcuno del seguito sparò qualche colpo di pistola in aria. Colpi di pistola anche a Nimes, quando dovette intervenire l'esercito per far passare il gruppo. Le tappe erano lunghe, si correva anche di notte. Alcuni corridori prendevano una scorciatoia, altri un treno. Altri avevano amici che cospargevano la strada di chiodi e cocci di vetro prima che arrivassero gli inseguitori. Altri ancora stringevano in bocca un rudimentale congegno di sughero e fil di ferro e andavano al traino di auto compiacenti. Molto dopo la conclusione (in novembre) i primi quattro della classifica finale furono cancellati. Erano Maurice Garin, primo, suo fratello Cesar, terzo, più Pothier e

Aucouturier. La vittoria andò al quinto, il ventenne Cornet, che a coprire le sei tappe (2.428 km) aveva impiegato tre ore più di Garin. Géo Lefevre, uno degli organizzatori, che non aveva il carisma di Desgrange ma molto più cervello, indicò una soluzione. Tappe più corte, e quanto più possibile diurne.

Se nel 1904 la tappa più corta fu una Tolosa-Bordeaux di 268 km e la più lunga una Parigi-Lione di 467 nel 1905 troviamo una Rennes-Caen di 171, la più lunga Grenoble-Tolone di 342.

Ho sintetizzato molto quel Tour 1904. Ci si poteva scrivere un libro (anzi, Jacques Seray l'ha scritto). Ma è qui che si trova un punto-chiave, dibattuto a distanza di oltre un secolo. Sono la lunghezza, la durezza delle tappe del Tour e il Tour nel suo complesso a rendere più forte, quasi ineludibile, la tentazione della truffa, dell'aiuto chimico o no? È per questa strada senza limiti che si va più in alto, più veloce, più forte, come del resto recita il motto olimpico creato dal barone De Coubertin? Allora non c'era un'industria

del doping che fatturava miliardi, adesso sì. Allora un asino impasticato non poteva battere un cavallo, adesso sì. Ma credo che sia la competizione a spingere al doping, e una deviata cultura dello sport, non la durata della prova. In atletica, ne hanno pizzicati, dai centometristi ai maratoneti. E nei velodromi ci si arrangiava non solo alle Sei Giorni, dove si dorme poco e si gira in tondo come cavalli della giostra, ma anche nei tornei di velocità pura. E la cocaina, già chiamata «la neve», circolava al Tour del '24. I fratelli

Pellissier ne mostrarono un flaconcino al giornalista Albert Londres. I due si erano appena ritirati per sottrarsi a un controllo non antidoping ma di maglioni. Il Tour era nato con uno spirito da caserma: temprare la meglio gioventù attraverso prove durissime, con regolamenti a volte scriteriati o disumani. Per esempio, se si partiva di notte, al freddo, e un corridore indossava due o tre maglioni, con quelli doveva arrivare, anche sotto un sole africano. Se si liberava di un indumento, o ne aggiungeva uno, scattava la

penalizzazione. Il suo spirito da caserma, ancor più sciovinista, Desgrange lo esprimerà a piena voce nel 1914, scrivendo: «Ragazzi miei di Francia! Ascoltatemi bene! Dovete batterli, quei maiali! Non è possibile che un francese soccomba davanti a un tedesco. È una grossa sfida quella che vi attende. Colpiteli senza pietà! È tempo di farla finita con questa gentaglia che da 44 anni ci impedisce di vivere, di amare, di respirare e di essere felici. Abbiamo vinto la prima manche a Iena, loro la seconda a Sedan. A noi la bella, se saprete volerlo come solo i francesi sanno volere».

Tra quelli che vollero e non tornarono a casa ci sono anche vincitori del Tour. Il lussemburghese Faber, il gigante buono, che s'era arruolato nella Legione straniera. A Garency era uscito disarmato dalla trincea per soccorrere un compagno ferito, se l'era caricato in spalla, lo fermò una palla in fronte. Non tornò Octave Lapize, pilota, abbattuto sopra Verdun. Fu lui a gridare «Assassini» agli organizzatori, la prima volta che si scabò il Tourmalet. Non tornò Petit Breton, saltato in aria insieme all'ambulanza che stava guidando.

Chi va in fuga è un coraggioso solo nel ciclismo. Nel ciclismo l'atleta si sublima fino all'eroismo. Roland Barthes, spigolando fra i vari miti, non poteva non occuparsi del Tour. Per lui, la grandezza non stava solo nella vittoria di un uomo sugli altri, ma anche in quella di quell'uomo su se stesso (sofferenze, crisi, stanchezza), sugli elementi ostili (il caldo, il freddo, la pioggia, la neve), sulle difficoltà naturali (le strade sconnesse, le grandi salite, le discese a tomba aperta) e sul caso (cadute, forature). Così, da sinistra, Louis Aragon, allora direttore di *Ce Soir* evocò nel '47 la partenza del Tour: «Era per me una cerimonia legata con altre ere, altri secoli senza biciclette e senza sport. L'arrivo dei concorrenti e dei tifosi nella notte calda, tutto questo mi sembrava una festa d'estate come certe feste pagane, cui si mescolavano la mitologia moderna e quell'odore di asfalto e benzina che impregnava la Port Maillot. Di Tour ne ho visti passare tanti, in Bretagna, sulla Costa Azzurra, sulle Alpi. E nei luoghi deserti che il passaggio folle di questa carovana sperduta è singolare. C'è un momento strano, sul Lautaret come sul Tourmalet, quando passano le ultime auto, l'ultimo corridore che si spolmona, ed è il momento in cui torna il silenzio, e la montagna riprende il sopravvento sull'uomo».

Questo doveva essere il Tour del rinnovamento e non lo è stato. Ma la gente, tantissima, come sempre, sulle strade, non ha disertato. In vetrina sono andate antiche abitudini e molti veleni. La corsa è partita dal cuore di Londra e si è conclusa nel cuore di Parigi. Ma è in mezzo che c'è la sua forza, le sue radici, la Francia profonda, dai campi di patate del Pas de Calais a quelli di lavanda della Provenza, dalle spiagge di Dunkerque ai pascoli pirenaici, dalle vigne di Chablis ai girasoli del Gers. È per questo che il Tour non chiuderà e non morirà mai. Solo due guerre mondiali l'hanno interrotto, ed erano faccende più serie di una guerra al doping, sacrosanta e non facile da vincere. Chiudere il Tour sarebbe come cancellare la Francia dalle carte geografiche. *Pas possible, voyons.*

LA REPUBBLICA

31/07/2007

INCHIESTA OIL FOR DRUG

Spezialetti si difende Ma per lui e Di Luca deferimento in arrivo

Adesso la Procura antidoping Coni
giudicherà pure atleti con licenza estera

MAURIZIO GALDI

Cinquantacinque minuti per confermare la stessa linea di difesa di Danilo Di Luca. Tanto è durata l'audizione di Alessandro Spezialetti davanti al capo della Procura antidoping Ettore Torri. «Abbiamo chiarito l'episodio che riguarda il nostro cliente — ha detto l'avvocato Di Carlo che lo difende con Tommaso Marchese (lo stesso legale di Di Luca) —. Siamo tranquilli, visto che

anche dal punto di vista penale è stato assolto». Meno entusiasta il Procuratore.

DEFERIMENTI Ora si attendono i deferimenti di Spezialetti e di Di Luca e non si dovrebbe aspettare l'audizione del dottor Carlo Santucione prevista per dopodomani. E infatti probabile che possa slittare: ieri il medico di Cepagatti aveva un appuntamento coi suoi legali e al telefono si lasciava scappare: «Devo sentire se posso parlare visto che ho

un procedimento penale in corso». E se non può parlare (o non vuole) è inutile che vada da Torri.

NUOVE NORME E da oggi sono finalmente ufficiali e in vigore le nuove norme antidoping che — come abbiamo già annunciato — prevedono che l'appello alla sentenza di primo grado degli organi disciplinari federali sia proposto esclusivamente al Gui, il giudice di ultima istanza in materia di doping, istituito presso il Co-

ni. Un bel giro di vite. Le nuove norme prevedono che i certificati di esenzione terapeutica siano rilasciati solo agli atleti di alto livello. Gli altri dovranno giustificare l'uso di farmaci soggetti a restrizione, di volta in volta. Infine basta con le licenze estere non giudicabili: la Procura potrà chiedere provvedimenti anche per atleti stranieri o con licenze straniere, ma saranno applicabili solo in Italia. Comunque un grosso passo avanti.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/07/2007

Lacrime e commozione Così grazie al calcio l'Iraq si è sentito unito

RAFID AL-BADRI*
BAGHDAD (Iraq)

Dopo la meravigliosa vittoria costruita dai Figli della Due Rive, così noi chiamiamo la Mesopotamia, contro il team saudita, tutta la gente aveva addosso una sensazione strana. Tutti si sentivano quasi storditi, stupefatti. Durante la partita avevamo il cuore che pulsava tifo e ognuno si muoveva, ballava, saltava, quasi senza rendersene conto. Quando la squadra attaccava provavamo un sentimento indescrivibile. Nessuno riusciva a credere a quella bella realtà, nonostante la squadra irachena fosse in vantaggio... Era tutto così difficile, diverso...

LACRIME Dopo la partita ci siamo rilassati. Abbiamo sentito una sorta di liberazione. Una sensazione incredibile, dolcissima. La meraviglia era mescolata con lacrime, perché le lacrime o il pianto arrivavano senza che tu potessi fermarle. All'improvviso quelle lacrime scendevano nonostante la felicità, che ci ha congelato il cuore con una gioia immensa. Queste sono le sensazioni che offre il calcio: pianto, gioia, sorrisi e risate. La gente, che si è riversata nelle strade, spinta fuori dall'uscio quasi inconsapevolmente nonostante il coprifuoco, imposto dal Governo, si è comportata bene...

Tutti ballavano abbracciando la bandiera e tutto il Paese diceva, quasi urlava: «Iraq vittorioso! Oh Baghdad, i sentimenti dei figli dell'Iraq unito ed indivisibile, nonostante le difficoltà che sta vivendo, sono vivi e veri». Lo sport ha unito gli iracheni e li ha fatti diventare un unico popolo senza nessuna differenza che scandiva: «Oh Iraq, Oh Iraq». Grandi, piccini e donne, tutti i ceti della società si sono sentiti nuovamente uniti. Un sentimento dolce. Tutti sperano oggi di tributare alla squadra l'accoglienza riservata agli eroi. Ci saranno tutti: il popolo e le alte cariche dello Stato a salutarli. Il capo del Governo, il Primo Ministro, che erano felici come tutti e saranno i primi ad accogliere quegli eroi.

LUTTI Le esplosioni, dopo la partita contro la Corea del Sud, la semifinale vinta ai rigori, hanno portato nuovi lutti. Innocenti hanno trovato un destino crudele nelle strade colpiti da chi non è amico di Dio. Nessuna umanità. Nessuno sospettava che qualcuno potesse farsi esplodere per colpire persone felici. Erano solo esseri umani che festeggiavano nel modo più naturale per il successo della loro squadra. Non avevano commesso nessun peccato. Bambini innocenti, come quelli che in altri Paesi, dove è stata raggiunta una vittoria importante, festeggiavano fino alle prime luci dell'alba.

LA SQUADRA La maggior parte dei giocatori iracheni sono professionisti quotati anche all'estero. Sono legati a

club di Cipro, del Qatar, degli Emirati, dell'Arabia Saudita, del Libano, della Giordania. La nazionale si è allenata in molti Paesi, ma anche nel nord dell'Iraq ed ad Amman in Giordania. Quando giocherà l'Iraq sulla sua terra? Speriamo presto. Ci si augura di stringere un accordo con la federazione asiatica per dare disputare partite ad Erbil, città storica del nord. Là esistono le condizioni economiche e ci sono stadi per il calcio di alto livello. Anche gli alberghi sono di alto livello e c'è un aeroporto internazionale connesso con molti Paesi del mondo. Questo faciliterà l'arrivo delle squadre di buona volontà che vorranno partecipare a questo rilancio passando per il cielo. Questo è il nostro sogno, perché l'Iraq non gioca sul suo territorio da più di vent'anni.

RITIRO Prima di questa avventura della Asian Cup la squadra è stata in ritiro per 10 giorni in Giordania. C'era il nuovo allenatore, che ha firmato un contratto di due mesi. Hanno fatto allenamenti bigiornalieri, alla mattina alla sera, quattro ore con esercizi di potenziamen-

to, nuoto e tattica. E' stato un impegno severo, e per questo la squadra non è partita benissimo nelle prime partite. I problemi della formazione irachena sono ben conosciuti, perché i giocatori non hanno a disposizione campi e inoltre manca la sicurezza. Sono costretti ad allenarsi al nord o in Giordania. Stanno lontani dalle famiglie e dalle case e questo procura una instabilità emotiva. Il loro rapporto con la federazione è forte e consolidato, perché l'ente fa del suo meglio mettendo a disposizione tutto ciò che possiede per risolvere il movimento sportivo. La federazione ha raccolto un successo che va a dare forza al Paese martoriato. Il futuro sta nel rapporto con il Comitato olimpico. Ora tutti fanno i complimenti a questi eroi, che hanno fatto la storia, a questi maestri di vita. Il mondo sarà testimone del futuro glorioso dell'Iraq: i leoni delle due Rive hanno riportato la gloria al calcio iracheno, il suo popolo camminerà orgoglioso contro tutti quelli che vorranno uccidere l'Iraq.

*Giornalista sportivo di
Baghdad

LA GAZZETTA DELLO SPORT.

3.1/07/2007

CONFERENZA

Il caso Pistorius al Foro Italice

(i.ric.) Oggi alle 18.30, all'Arena Forum del Foro Italice, dibattito sul caso **Pistorius** dal tema «Per uno sport senza barriere, una olimpiade per tutti». Presenti il sottosegretario alla Solidarietà sociale, Cristina **De Luca**, il vice presidente commissione Affari sociali, Dorina **Bianchi**, l'ex sottosegretario allo sport Mario **Pescante**, e il pugile sordomuto Giovanni **Improta**.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/07/2007

Disabili in ritiro coi giocatori: lo schema della Spal

MARCO ZAVAGLI

«Piccolo grande amore». Lo hanno incoraggiato, quasi preso per mano e, davanti al microfono del karaoke, si è dichiarato davanti alla ragazza di cui è innamorato. Fabio ha dedicato a Francesca, ragazza disabile come lui, la famosa canzone di Claudio Baglioni davanti agli ospiti dell'hotel Falcon di Sant'Agata Feltria.

In mezzo agli Appennini della provincia di Pesaro Urbino si sono trovati per una felice coincidenza i calciatori in ritiro pre-campionato della Spal, la storica squadra ferrarese che oggi milita in C2 e i ragazzi assistiti dall'associazione onlus Porta Aperta di Roma.

segue a pagina 17

di Marco Zavagli / Ferrara / Segue dalla prima

LA SORPRESA «Siamo partiti come ogni anno per i soggiorni estivi, grazie a un progetto finanziato dall'Ausl Roma E per l'integrazione delle persone affette da handicap, ed è stata una piacevole sorpresa vedere che nel campo sportivo all'esterno dell'hotel si

stava allenando una squadra di calcio». È Maurizio, uno degli educatori, a raccontare come lo sport si possa ancora scrivere con la «s» maiuscola. Dai primi, timidi, approcci dei dieci ragazzi del gruppo si è passati alla conoscenza e all'amicizia con i giocatori della squadra ferrarese che milita nel campionato di calcio di C2. Così i faticosi allenamenti sono trascorsi tra gli applausi e gli incitamenti dei nuovi tifosi e le serate in albergo si sono arricchite di un inedito affiatamento fatto di giochi, canti, balli e solidarietà.

È durante una di queste serate che Fabio è stato convinto dai suoi nuovi amici e prendere il coraggio a piene mani e dichiarare a Francesca il proprio amore. Francesca ha risposto - anche lei dal microfono - con un toccante brano di Mia Martini. Lei, così timida che era abituata a non parlare con nessuno e a nascondere il viso ad ogni tentativo di approccio. Intorno a loro si sono alzati gli applausi commossi dei vecchi e nuovi compagni di viaggio.

Nulla di scontato per questi ragazzi, tutti tra i 20 e i 40 anni, afflitti dalla nascita da malattie congenite e che non sono certo abituati a vedersi sempre trattare come persone umane inserite nella società. Basta risalire all'anno scorso, quando un cliente dell'hotel lamentava la presenza in sala da ballo di una carrozzella e minacciava addirittura di terminare il soggiorno pri-

ma del tempo.

«Quello che ci hanno offerto i giocatori della Spal è un piccolo grande esempio di integrazione - continua Maurizio -, un esempio che ti ripaga di tanti sacrifici che come educatori dobbiamo sostenere, a partire dall'incontro, praticamente quotidiano, con l'ignoranza e il pregiudizio». Il "gemellaggio" non è finito con il ritiro dei giocatori e la fine della vacanza. Ieri mattina gli atleti ferraresi hanno lasciato il ritiro sulle colline del Montefeltro e il gruppo di Porta Aperta farà ritorno a Roma. Ma l'appuntamento con i nuovi supporter è fissato per una delle prime giornate di campionato, quando la Spal incontrerà in trasferta la squadra della Viterbese. «Li abbiamo invitati a seguire la partita, la trasferta per loro più vicina, e ci hanno promesso di fare il possibile per esserci e sostenere quella che è ormai diventata la propria squadra favorita». Ci tiene davvero il ds Andrea Mangoni, così come tutta la società, a riabbracciare i compagni di «quindici giorni indimenticabili, che ci hanno arricchito e ci hanno insegnato, grazie anche alla dedizione degli educatori, che esiste accanto a una realtà ovattata come la nostra un mondo per il quale l'integrazione rimane troppo spesso solo una parola».

L'UNITA'

31/07/2007

30/07/2007

Estate di fuoco per il basket in carrozzina mondiale, in vista delle Paralimpiadi di Pechino

In questi mesi si assegnano i posti per settembre 2008. Dall'Australia all'Africa, gironi infuocati per aggiudicarsi il titolo. La nazionale italiana tenterà anche l'assalto al terzo titolo europeo consecutivo

ROMA - L'obiettivo è Pechino 2008. Per tutti e in tutte le latitudini. Sarà un'estate di fuoco per il basket in carrozzina mondiale, visto che in questi mesi si assegnano i posti per partecipare al torneo paralimpico prossimo (dal 6 al 17 settembre 2008). E sarà pure vero che in Australia, teatro di uno dei gironi eliminatori, in questo periodo il clima esterno è decisamente fresco, ma in campo nessuno si è risparmiato, visto che i Giochi sono appuntamento ghiotto in ogni parte della Terra. E proprio i padroni di casa si sono imposti, davanti a Iran e Giappone, le tre formazioni che hanno staccato il biglietto per Pechino 2008. Il girone africano, invece, è in pieno svolgimento a Rabat, in Marocco, dove si stanno affrontando Egitto, Kenia, Sud Africa e i padroni di casa. Ad agosto, invece, scenderanno in campo le squadre del continente americano. Teatro della contesa Rio de Janeiro, dove scenderanno in campo squadroni come Stati Uniti e Canada. Per quanto riguarda l'Europa, infine, i quattro posti a disposizione del vecchio continente saranno assegnati a Wetzlar (Ger), alla fine di agosto.

Ed è un girone di ferro quello che attende la Nazionale Italiana di basket in carrozzina, che tenterà l'assalto al terzo titolo europeo consecutivo e l'aggancio alla Paralimpiade di Pechino 2008. Doppio obiettivo, dunque, per i ragazzi di Carlo Di Giusto, che nella rassegna continentale cercano una conferma importante dopo i titoli di Sassari (2003) e Parigi (2005), ma anche una delle quattro poltrone pronte per i giochi asiatici del prossimo anno. Girone di ferro, dicevamo, perchè delle sei squadre inserite nel gruppo dell'Italia, tre almeno (i padroni di casa della Germania, Olanda e Israele) rappresentano quanto di meglio offra l'Europa, ma anche le altre due (Polonia e l'emergente Turchia) sono da prendere con le molle. Meno complicato davvero l'altro raggruppamento, dove figurano Gran Bretagna, Svezia, Francia, Spagna, Bosnia-Erzegovina e Repubblica Ceca.

Ed è bene ricordare che le prime due squadre di ogni girone passano alle semifinali e, di conseguenza, sono anche quelle qualificate per Pechino 2008. Rispetto per gli avversari, dunque, ma anche tanta fiducia in una squadra che si presenta con qualche novità, con gli inserimenti di Bargo e Moukhariq che permetteranno al CT Carlo Di Giusto la possibilità di ruotare più quintetti nella stessa partita e di pressare gli avversari. Girone duro: "Equilibrato - precisa il CT Di Giusto - dove sarà fondamentale anche la differenza canestri. Saranno ovviamente importanti le partite con Germania e Olanda, la prima perchè padrona di casa, la seconda perchè storicamente è un osso durissimo per noi. Sarà però fondamentale vincere partite sulla carta abbordabili come quelle con Polonia e Turchia per agganciare le prime due posizioni, che valgono come semifinali e l'avventura paralimpica in Cina".